

Troppe tribù per una nazione

di ABDALLAH OMAR MANSUR*

SECONDO la tradizione, tutti i somali discendono da un unico capostipite (Samaale), salvo una marginale e ben assorbita infiltrazione araba. Ma la popolazione si articola in cinque grandi tribù (Dir, Hawiya, Darood, Isaaq e Digil-Merisse), ciascuna delle quali è divisa in clan e sotto-clan, sino ad arrivare alla famiglia.

L'organizzazione tribale della società somala ha origini antiche. Prima dell'epoca coloniale, a parte il nucleo di agricoltori insediato nella zona fertile tra i due fiumi Giuba e Scebeli, la popolazione era composta quasi esclusivamente da pastori. La scarsità di risorse idriche e la penuria di pascoli obbligava questi allevatori (soprattutto di cammelli) al nomadismo, in condizioni di grave precarietà esistenziale. L'esigenza di tutelarsi efficacemente dalle difficoltà e dai pericoli portò alla costituzione di un sistema di solidarietà organizzato per gruppi parentali.

Questo sistema ha sviluppato sin dall'inizio tendenze conflittuali (razzie di bestiame, dispute territoriali), nonostante la presenza — caso abbastanza raro in Africa — di forti elementi largamente aggreganti: di cultura, di lingua, di religione. Tali elementi unitari sembrarono tuttavia prevalere nei momenti di più intensa lotta anticoloniale.

Nel primo ventennio del '900 l'eroe nazionale somalo, Sayid Mohamed, riuscì nel nome dell'Islam ad unire somali di diverse tribù nella lotta per scacciare dal Paese gli infedeli. Più tardi i movimenti indipendentisti (la Lega dei giovani somali) svilupparono aggregazioni nazionalistiche che sembrarono avviare al superamento del tribalismo.

Ovviamente contribuivano a questi sviluppi i mutamenti sopravvenuti nell'organizzazione socioeconomica del paese, e in particolare un processo di relativa urbanizzazione, acceleratosi dopo il 1960 con il raggiungimento dell'indipendenza e la formazione di uno Stato nazionale. Le generazioni nate in città non avevano più motivo di restare attaccate alla identità clanica. Tuttavia resistevano elementi di cultura tribale nelle fasce di più recente urbanizzazione («Di che ex clan sei?» era una domanda frequente in quegli anni, a riprova che il passato tribale era ancora vivo come fattore di identificazione di un individuo).

D'altra parte il fenomeno dell'urbanizzazione, imponente soprattutto per Mogadiscio, non fu sostenuto da un adeguato sviluppo economico. Il commercio era in mano a stranieri (arabi, indiani, pakistani); l'imprenditoria restava in mano alle nazioni colonizzatrici. Italia in testa: sicché la principale fonte di sostentamento per il ceto urbano somalo, ancora incerto fra la cultura «boscaagliosa» e nomade e la nuova cultura cittadina, finì con l'essere la burocrazia

statale e il funzionariato governativo. Di qui, paradossalmente, riprese fiato in forma nuova il tribalismo: per mantenere ed allargare il proprio potere, ogni dirigente coinvolgeva e favoriva il proprio clan. La vita pubblica degenerò rapidamente: il nepotismo e il favoreggiamento divenne mezzo prevalente per garantirsi l'elezione alle cariche pubbliche. I partiti politici — alla fine degli anni '60 erano più di ottanta! — rappresentavano in realtà i vari clan.

Al momento della sua presa di potere (1969), Siyad Barre ebbe il merito di interpretare l'insofferenza popolare verso questa forma imbastardita di tribalismo. Molti fra i suoi primi atti di governo erano indirizzati a dotare il paese di una coscienza nazionale: come la decisione di «trascrivere» la lingua somala, ancora sino al 1972 lingua esclusivamente orale, e di renderla lingua ufficiale dello Stato; o l'eccezionale impegno nel campo della formazione, con una colossale campagna di alfabetizzazione e la creazione della Università Nazionale Somala.

MA DOPO la guerra dell'Ogaden (1977), venuto meno il favore popolare al suo regime, rivelatosi incapace di garantire sicurezza e sviluppo e invece sempre più tirannico e iniquo, Barre fu

il principale responsabile del rilancio del peggior tribalismo, cinicamente strumentalizzato per mantenersi al potere. Fomentando le divisioni fra clan in omaggio alla sciagurata politica del *divide et impera*, creando alleanze strumentali e inimicizie, armando famiglie per farne distruggere altre, Barre è riuscito a prolungare di parecchi anni la sua dittatura, ma a prezzo dell'esplosione di spaventosi conflitti interni, con migliaia di morti e centinaia di migliaia di rifugiati, e con terribili ripercussioni sull'economia e sulla stabilità politica del Paese.

Purtroppo anche i fronti di opposizione sono stati preda della logica del tribalismo, e non sono riusciti ad aggregare un fronte unito né ad esprimere un programma comune. I cinque movimenti che oggi si fronteggiano in Somalia, nonostante le etichette «nazionali» — Soa, Usc, Usf, Snm, Sdm — rappresentano sostanzialmente le cinque grandi tribù sopra citate, e appena liberatisi del nemico comune, Barre, hanno iniziato fra loro la guerra per il potere. Senza pensare che nessuna tribù potrà mai a lungo dominare tutte le altre, o illudersi di cancellarle: ognuna è composta da quasi un milione di persone.

Invece di continuare questa assurda guerra fratricida e procurare nuovi massacri di innocenti, sarebbe ora di pensare a ricostruire il Paese distrutto da Barre.

* Direttore
del dipartimento
di Italiano
Università Somala

Mercoledì 8 maggio 1991
IL MESSAGGERO